

Acqua che scompare: l'abbandono dei segni d'acqua nelle Prealpi venete

Mauro Varotto

Acqua e strategie insediative nelle "terre alte": un nesso dimenticato

Nei rilievi carsici prealpini le acque sono bene prezioso quanto effimero: l'apporto meteorico dall'alto dei cieli è destinato, in breve tempo, a essere catturato nei profondi anfratti della roccia calcarea, lasciando all'uomo spazi brevi e tempi irrisori per fruire della risorsa-acqua in funzione della propria sopravvivenza e attività economica.

Di fronte alla cronica avarizia d'acqua di questi ambienti, gli sforzi dell'uomo si sono concentrati sull'obiettivo di mitigare l'apparente squilibrio che ne deriva, ampliando la disponibilità idrica nello spazio e nel tempo con meccanismi dapprima rudimentali, poi via via più ingegnosi, ma sempre discreti, al fine di garantire il prosperare dell'attività agrosilvopastorale in quota. La captazione di sorgenti, la costruzione dei primi manufatti di raccolta d'acqua, l'allestimento di pozze d'abbeveraggio e la realizzazione di sempre più capienti ed efficienti sistemi di raccolta è all'origine della graduale colonizzazione di questi ambienti.

L'acqua costituisce dunque un elemento determinante per le strategie insediative in ambienti poveri d'acque superficiali: tutti gli insediamenti – anche i più sparuti e occasionali – da sempre hanno cercato la vicinanza a fonti d'acqua. Lo attestano tuttora numerosi episodi di "toponomastica d'acqua" (Fontana Secca, Paoda, e simili) oppure il rilievo dato dalla documentazione cartografica a "luoghi d'acqua" strategici (ad esempio le sorgenti o le grandi pozze di abbeveraggio indicate nella cartografia storica IGM). Eppure il nesso tra acqua e insediamenti nelle "terre alte" non è stato forse sottolineato con la dovuta attenzione: non solo l'origine della colonizzazione antropica della montagna è legata in maniera indissolubile alla presenza di

questo elemento, ma ancor più il perpetuarsi dell'attività agropastorale e della colonizzazione discreta e capillare di questi ambienti è dovuto alla sapiente capacità di gestione della risorsa nel tempo.

Capillarità e variabilità di soluzioni nell'alfabeto dell'acqua

La costruzione di pozze, ghiacciaie, cisterne richiedeva conoscenze minuziose e abilità non comuni, in grado di spaziare dalla valutazione morfologica del sito a quella geopedologica del tipo di terreno o roccia, dal microclima o dalla copertura vegetale più favorevoli alle tecniche di realizzazione e manutenzione nel tempo dei manufatti. L'oculata considerazione da parte del montanaro di una serie complessa di variabili ambientali giustifica il carattere di adattabilità e flessibilità degli interventi realizzati, che si propongono oggi all'attenzione del ricercatore, dello studioso o del turista che li sappia leggere quale esempio tangibile di un operato fortemente connotato in senso ecologico, in cui la sopravvivenza e il prosperare dell'attività economica per necessità erano concepiti come "parte" indissolubilmente connessa a un "tutto" ambientale da mantenere in equilibrio. La longevità di una pozza d'alpeggio è insomma il risultato di una scelta di successo: la costruzione di tali manufatti si è inserita senza traumi nell'ambiente, arrecando beneficio al montanaro che li ha realizzati e anzi favorendo la biodiversità e varietà paesaggistica.

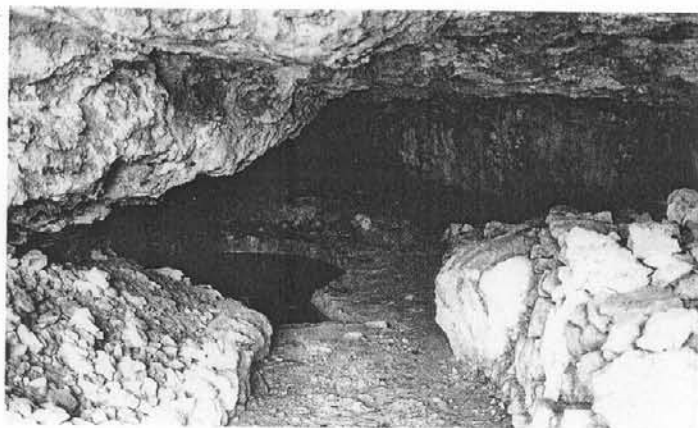
Le necessità d'acqua dell'economia agropastorale (tralasciando in questa sede di parlare dei pur diffusi manufatti d'acqua legati al trasporto del legname, che meriterebbero un discorso a parte) sono le stesse in tutto l'arco prealpino: l'approvvigionamento per l'uomo e le sue attività (mediante cisterne, pozzi, vasche di raccolta), l'abbeveraggio del bestiame (mediante pozze) e l'irrigazione degli appezzamenti coltivati (mediante pozzi-cisterna, canalizzazioni di deflusso, ecc.). Tuttavia, scendendo nel dettaglio delle singole aree, si scopre una sorprendente variabilità di soluzioni per far fronte alle medesime esigenze: ubicazione, tipologia e diffusione dei "manufatti d'acqua" variano sensibil-

mente da zona a zona a seconda della prevalenza dell'attività agricola o pastorale, delle caratteristiche morfologiche e della specificità culturale.

I casi di studio qui presentati, relativi al settore nordorientale del massiccio del Grappa e al versante occidentale del canale di Brenta, ne sono un eloquente esempio: le tecniche di cattura, conservazione o deflusso dell'acqua variano sensibilmente, conferendo carattere di "unicità" quasi a ogni versante, che diviene a tutti gli effetti un "luogo" unico, ovvero esempio di sedimentazione originale di natura e cultura.

L'acqua per il bestiame nel massiccio del Grappa

Nel settore nordorientale del massiccio del Grappa, tradizionalmente interessato da una diffusa attività d'alpeggio e prealpeggio (in età moderna soprattutto di ovini, negli ultimi secoli sostituiti dai bovini), i segni d'acqua più diffusi nelle aree di versante sono le pozze di abbeveraggio per il bestiame, chiamate localmente *lame*, *pode* o *pose* (ma anche i toponimi *Paoda*, *Pausa*



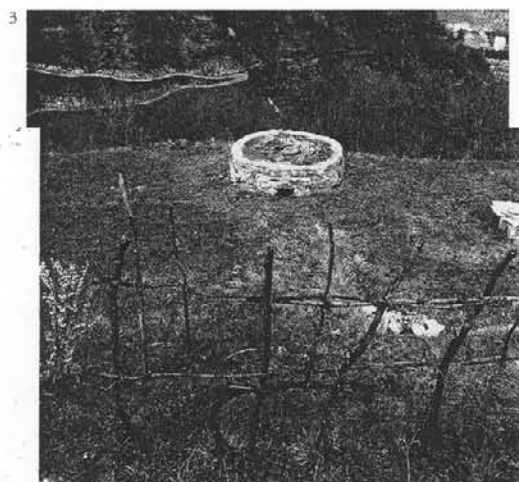
1. Contrada Mattietti-Mezzorigo, Valstagna, quota 250 metri: vasca ricavata su anfratto roccioso che raccoglie lo stillicidio dell'acqua proveniente dalle fessurazioni della roccia calcarea e che serviva all'irrigazione dei campi di tabacco di masiera.

2. Case Pierantoni, Valstagna, quota 256 metri: nell'imponente affaccio dell'edificio di tabacchicoltori spicca l'"albero dell'acqua", un razionale sistema di raccolta che dal tetto converge l'acqua meteorica in un'unica condotta per poi confluire sotto terra nell'antistante pozzo.

e simili sono connessi alla presenza di pozze d'abbeveraggio: si faceva sosta, infatti, dove c'era acqua).

Elemento necessario quanto l'aria in aree pascolive prive di sorgenti, paludi o corsi d'acqua, le pozze d'alpeggio costituiscono l'ambiente acquatico più diffuso e peculiare delle Prealpi venete. Nel settore nordorientale del massiccio (in un'estensione di circa 40 chilometri quadrati compresi nei comuni di Feltre, Seren e Quero) le pozze censite e documentate – e oggi perlopiù abbandonate o trascurate – sono cinquantacinque, ma ne sono presenti in numero molto maggiore, in quanto nella ricerca sono state considerate solo pozze avvistate lungo mulattiere e sentieri o nei pressi di edifici. Spesso tuttavia esse si incontrano in aree di pascolo, nella posizione morfologicamente più favorevole alla loro conservazione, oppure oggi non sono più visibili a causa della riconquista di aree abbandonate da parte della vegetazione nitrofila o del bosco.

In origine riserva d'acqua utilizzata anche dall'uomo, costretto ad abbeverarsi come gli animali (secondo



3. Pra Tondo, Valstagna, quota 460 metri: uno degli esempi meglio conservati di pozzo-cisterna seminterrato, tra i più diffusi sistemi di raccolta d'acqua nelle aree terrazzate del canale: queste poderose cisterne che possono raggiungere anche i 5-6 metri di profondità, sono alimentate in genere da un articolato sistema di condotte superficiali di raccolta delle acque piovane.



4. Costa Caorera, Quero, quota 625 metri: capiente cisterna di raccolta in pietra e cemento a insolita forma rettangolare, con rubinetto e scolo alla base.

5. Contrada Croci, Quero, quota 490 metri: fonte-lavatoio costruita nel 1915 sfruttando l'acqua di sorgente carsica. Oggi abbandonata, un secolo fa era punto di riferimento vitale per gli oltre duecento abitanti del villaggio.

quanto riferito dagli atti preparatori del Catasto austriaco per l'area di Schievenin: «Nei luoghi più alti e distanti dalle acque correnti [gli abitanti] si valgono delle fosse, ossia conserve d'acqua piovana»), le pozze venivano impermeabilizzate con materiali reperibili in loco: un fondo d'argilla ben battuta con un martello di legno in modo da non lasciar filtrare l'acqua, e periodicamente (in genere tre-cinque anni) ripulite dalla sporcizia e restaurate. Elemento importante per l'attività d'alpeggio, la pozza lo è anche da un punto di vista ecologico: ambiente semiacquatico soggetto come la palude o lo stagno a quasi totali prosciugamenti come a più o meno abbondanti sommersioni, essa è spesso caratterizzata da flora e fauna particolari, come particolarissime sono le condizioni ambientali determinate dalla loro modesta estensione e minima profondità (con quotidiane e forti escursioni termiche d'estate e congelamento totale o parziale d'inverno). Proprio per queste sue caratteristiche la pozza ospita in genere un popolamento animale ricco di individui e specie a



6. Val Sassumà, Quero, quota 840 metri: una delle poche pozze di abbeveraggio ancora in perfetto stato di conservazione; delle oltre cinquanta pozze documentate, solo una decina sono tuttora attive.

7. Conoide terrazzato di San Gaetano, Valstagna, quota 160-300 metri circa: il versante fittamente terrazzato e tuttora coltivato è tagliato lungo le linee di massima pendenza dai solchi rettilinei dei vallegoni, al tempo stesso sistema di deflusso idrico e di comunicazione tra poderi nei periodi asciutti.



8. Costa, Valstagna, quota 250 metri circa: cisterne di raccolta d'acqua lungo le *masiere* e i sentieri d'accesso ai terrazzi. L'imbocco delle cisterne, al bordo del terrazzo coltivato, era particolarmente comodo per l'irrigazione del tabacco. Quando l'acqua scarseggiava, i coltivatori erano costretti a portare l'acqua a secchi dal sottostante Brenta.



nufatti idrici complessivamente censiti, più della metà è rappresentato dalla tipologia "pozzo-cisterna", che compendia in maniera prodigiosa due sistemi di raccolta: quello superficiale dell'acqua meteorica e quello sotterraneo di captazione dell'acqua in condotte carsiche. Il pozzo, infatti, di diametro in genere non superiore ai 2 metri e con profondità che variano dai 3 ai 6 metri, costituisce sia il punto di confluenza di canalizzazioni superficiali (canalette in pietra ortogonali alle *masiere* o grondaie provenienti dai tetti degli edifici), sia il punto di intercettazione di stillicidi o condotte carsiche in profondità. Esso è ubicato in genere in prossimità degli edifici oppure presso le superfici coltivate, ai bordi dei sentieri d'accesso, che adeguatamente pavimentati in pietra calcarea funzionano anche da canali di scolo e deflusso dell'acqua superficiale.

Altra tipologia piuttosto diffusa (undici esemplari documentati) è quella delle cisterne ricavate in cavità su roccia (i *covoli* o *busi* così diffusi anche nella toponomastica ufficiale: *Valle dei Mille Covoli*, *Covolo del*

Butistone, ecc.), che sfruttano l'apporto di stillicidi o microsorgenti carsiche, talora intercettate anche grazie a interventi di origine bellica di scasso su roccia, costruzione di ricoveri e trincee. La presenza anche di piccoli quantitativi d'acqua ha costituito importante fattore di localizzazione di insediamenti e attività colturali: l'opera di terrazzamento si è spinta in passato anche su aree assai impervie, qualora l'esposizione e la presenza d'acqua lo favorissero, onde evitare di dover portare su l'acqua a secchi dal sottostante Brenta.

Altro manufatto abbastanza diffuso soprattutto in prossimità degli insediamenti (sei casi documentati) sono le vasche di raccolta in cemento, di costruzione più recente, dalle forme e dimensioni più varie, talora situate anche all'interno degli edifici ma sempre collegate a un sistema di raccolta e convogliamento esterno dell'acqua meteorica (in genere si tratta di grondaie in lamiera).

Finora si è detto dei sistemi di raccolta e conservazione dell'acqua, ma non meno importanti in questi versanti fittamente terrazzati sono i sistemi di canalizzazione per favorire il deflusso di acqua in eccesso. Oltre ai particolari accorgimenti costruttivi che favoriscono il drenaggio dell'acqua evitando imbibizioni eccessive del substrato e crolli strutturali delle *masiere*, caratteristici sono i cosiddetti *vallegoni*, condotte lastricate in pietra calcarea che fungono da canali di deflusso privilegiato e al tempo stesso da vie di comunicazione nei periodi asciutti (suggestivi in particolare quelli di Oliero e San Gaetano): anche questi manufatti, tuttavia, nelle aree abbandonate versano spesso in uno stato di degrado che ne impedisce un'adeguata funzionalità.

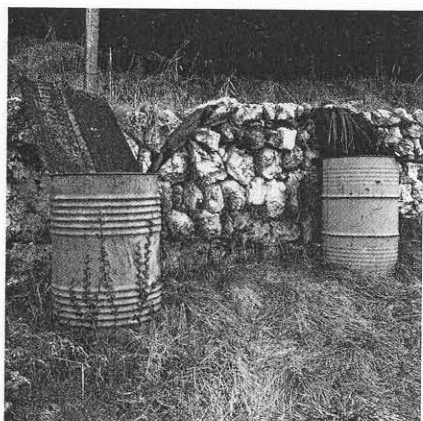
La fine geografica e culturale dei segni d'acqua

È evidente – da questa sommaria e certo ancora parziale descrizione dei segni che compongono l'universo delle abitazioni prealpine – che il degrado seguito all'abbandono è solo parzialmente valutabile considerando lo stato di conservazione degli edifici; esso comprende la perdita di funzionalità di numerosi segni a essi strettamente connessi, che costituiscono la testimonianza più eloquente di quel connubio tra uomo e

ambiente che ha permesso di plasmare non solo dimore, ma paesaggi “a misura d’uomo”.

La dimensione “allargata” dell’abitare tradizionale e della colonizzazione della montagna va scomparendo in tempi recenti, in termini non soltanto di capacità tecnica, ma anche di memoria, attraverso un processo di perdita anche culturale di tutti quei segni “intermedi” (come sono i segni d’acqua finora presentati) che mitigano e sfumano i confini tra spazio abitativo e ambiente naturale. Testimonianza eloquente in questo senso è data dalla documentazione della Carta Tecnica Regionale: ragioni di scala avrebbero dovuto permettere una meticolosa documentazione anche di minime presenze territoriali significative; eppure questo non avviene: nei versanti di Valstagna appena la metà degli insediamenti è documentata in maniera esaustiva, mentre gli edifici rimanenti e i segni a essi legati risultano o non documentati del tutto (circa il venti per cento), oppure documentati in maniera carente e approssimativa: scompaiono ad esempio – rispetto alla cartografia storica IGM – alcune indicazioni di sorgenti e non sono mai rappresentati manufatti d’importanza strategica per la struttura insediativa, come le pozze d’abbeveraggio, i pozzi-cisterna, le vasche di raccolta sotto roccia, e via dicendo.

È evidente la tendenza a una documentazione manichea delle abitazioni dell’area, contrapposte in maniera falsa, anche in termini cromatici (un quadretto nero identifica l’edificio contornato da spazio bianco), all’ambiente circostante. La realtà invece parla di un’osmosi continua tra uomo e ambiente che la casa mantiene aperta, a suggellare un lungo percorso di frequentazioni, conoscenze, utilizzazioni. Queste carenze documentarie non sono solo o necessariamente imputabili alla realizzazione tecnica della cartografia più recente, ma rimandano a una lettura culturale del contesto geografico profondamente mutata, in cui questi segni hanno per tutti perso valore. La carta rispecchia dunque non il volto del territorio, ma – in un modo che può divenire pericoloso se inconsapevole – la rappresentazione che di esso l’uomo si è fatto, riducendone la complessità.



9. Costa, Valstagna, quota 250 metri circa: l’attuale attività orticola residuale ha abbandonato i tradizionali sistemi di raccolta sotterranea, adottando nuovi metodi di raccolta forse più comodi ma meno “consonanti” con il paesaggio ereditato.

Nello “scambio delle parti” tra l’*homo alpinus* e la gente di pianura o città che oggi percorre questi territori a scopo turistico, dunque, qualcosa è andato perduto: non soltanto la conoscenza capillare del territorio o le capacità connesse all’utilizzo e conservazione dei manufatti d’acqua, quanto piuttosto uno “stile”, inteso come *modus vivendi*, nel rapporto tra uomo e ambiente. Ai caratteri di capillarità, adattatività e multifunzionalità che hanno contraddistinto gli interventi del passato (e i manufatti d’acqua descritti ne sono un esempio) si è sostituita la tendenza alla concentrazione e al gigantismo delle opere idrauliche, la monofunzionalità degli interventi, l’imposizione rigida di pianificazioni poco attente alle vocazioni dei luoghi a livello microscalare (ovvero alla scala dell’abitare). Si è così persa l’autenticità dell’abitare nei luoghi di montagna, divenuti aree per il godimento turistico superficiale e passeggero.

Da queste constatazioni nasce l’esigenza di una ricerca attenta alle relazioni capillari instauratesi tra uomo e

ambiente, che renda testimonianza dei sistemi tradizionali di gestione della risorsa-acqua, contribuisca al recupero di un patrimonio unico di conoscenze e tecniche di utilizzo, e punti al rilancio dell'abitare in quota come ritrovato connubio di natura e cultura.

L'articolo riferisce alcuni risultati delle campagne di ricerca effettuate a partire dal 1995 dal Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova in collaborazione con il Gruppo Terre Alte del comitato scientifico del Club Alpino Italiano. Le indagini – tuttora in corso in alcuni settori delle Prealpi venete sotto la guida dei professori M. Zunica e U. Mattana – hanno finora interessato il settore orientale del massiccio del Grappa e il versante occidentale del canale di Brenta (comune di Valstagna): a queste aree si riferiscono i dati qui riportati.

MAURO VAROTTO, *Il paesaggio dell'abbandono nel Massiccio del Grappa (settore nordorientale)*, Club Alpino Italiano, Gruppo di lavoro Terre Alte, Milano 1999.

MAURO VAROTTO, *Montagna senza dimore. Contributo allo studio dell'abbandono nelle "terre alte"*, Dipartimento di Geografia, Padova 2000 (tesi di dottorato di ricerca "Uomo e ambiente").

Bibliografia

PATRIZIO RIGONI, *Rapporti trofici e reti alimentari nella fauna prealpina*, "Natura e montagna", XXI, 1974, 2-3, pp. 65-75.

EUGENIO TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano 1979.

FRANCO SIGNORI, *Valstagna e la destra del Brenta*, Comune di Valstagna, Valstagna 1981.

WERNER BÄTZING, *L'ambiente alpino: trasformazione, distruzione, conservazione. Una ricerca ecologico-geografica*, Melograno, Milano 1987.

ALVIN TOFFLER, *La Terza Ondata*, Sperling & Kupfer, Milano 1987.

Physis: abitare la terra, a cura di MAURO CERUTI ed ERVIN LASZLO, Feltrinelli, Milano 1988.

FRANCESCO CARRARO, PAOLO GRANDESSO, UGO SAURO, *Incontri con il Grappa: i segreti della geologia*, Moro, Crespano del Grappa 1989.

DIEGO MORENO, *Dal documento al terreno: storia e archeologia dei sistemi agrosilvopastorali*, Il Mulino, Bologna 1990.

BONA BEDA PAZÉ, *Quero dalle origini al XVIII secolo*, Comune di Quero, Cornuda 1990, 2 voll.

FRANCO FARINELLI, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992 (in particolare pp. 17-70).

GIUSEPPE BUSNARDO, CESARE LASÉN, *Incontri con il Grappa: il paesaggio vegetale*, Centro incontri con la natura don Paolo Chiavacci, Crespano del Grappa 1994.

Insedimenti temporanei nella montagna bellunese, a cura di DANIELA PERCO, Pilotto, Feltre 1997.

GUGLIELMO SCARAMELLINI, *La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi*, "Geotema", III, 1997, 7, pp. 115-123.